

L'INDICATORE LIBRARIO

«Prosatori latini del Quattrocento»

Non dovete credere, leggendo il titolo *Prosatori latini del Quattrocento*, che questo nuovo volume della collezione di storie e testi della Letteratura italiana (ed. Ricciardi) raccolga pagine scritte a imitazione degli antichi per dar saggio della propria cultura e maestria. Questi sono scrittori italiani in lingua latina, e non compongono i loro periodi a mosaico con frasi di Cicerone o di Tacito, ma parlano della loro vita, narrano vicende proprie ed altrui, discutono le idee del loro tempo come se scrivessero in italiano, dando al loro nuovo latino la scioltezza sintattica e la facilità di trapassi del volgare.

Allora, il latino era tuttavia lingua d'uso nelle epistole nelle orazioni nei trattati com'era stato durante tutto il Medioevo; ma assai più vivo che non fosse nei libri medievali perchè i nuovi scrittori, conoscendo un maggior numero di testi d'ogni scuola della prosa latina sino ai Padri della Chiesa si giovavano di un più vasto vocabolario e di più varie forme sintattiche e potevano vantare la loro prosa agile ed elegantissima a confronto di quell'altra giudicata oramai barbarica o, come dicevano, gota e parigina.

Questi nostri umanisti insomma non erano presuntuosi e fastidiosi grammatici: con grande efficacia in una prosa che nei migliori — Coluccio Salutati o Leonardo Bruni, Poggio Bracciolini o Lorenzo Valla, Leon Battista Alberti o Marsilio Ficino — diventava stile, esprimevano dunque una nuova concezione della vita, quella che fu detta del Rinascimento, parola impropria e ingannevole perchè nel Quattrocento l'antico rinasceva solo per dare vigore al nuovo.

Eugenio Garin che da molti anni, con libri saggi articoli e antologie vuol farci

sempre meglio conoscere la originalità e l'importanza del nostro umanesimo, giovandosi di una vasta cultura e di una precisa erudizione chiarite e ravvivate da una singolare intelligenza, aveva da prima disegnato una raccolta di testimonianze della nuova filosofia promossa dagli umanisti italiani del Quattrocento, e ci ha dato ora questo bel volume di quasi millecinquente pagine nel quale il nuovo spirito si manifesta in prose assai diverse, filologiche e filosofiche, storiche o addirittura cronistiche.

Ci fa partecipare di quella vita per farci sentire come dal Medioevo sia sorta l'età moderna. Tutti sanno che da oramai venticinque anni studiosi stranieri di molta diversa autorità si sono inferociti a dimostrare che il Rinascimento italiano quale il Burckhardt l'aveva descritto non è mai esistito. Un astioso libro del Nordstroem uscito nel '29 in Isvezia e tradotto in francese nel '33 presunse, non solo di mostrare nel Rinascimento l'ultima forma della civiltà medievale, ma di togliere il vanto di averlo comunque creato all'Italia che a parer suo l'avrebbe corrotto. Il germe e il fiore del Rinascimento avremmo dovuto cercarli in Francia nel XII secolo e precisamente in Abelardo. Un Pindaro non fa la Beozia; ma la tentazione di riassumere in Abelardo la nuova epoca europea fu, di là dalle Alpi, assai forte, e taluni si presero volenterosi e spavaldi questo compito affaticandosi a persuadere gli altri, e, peggio, se stessi, che il così detto Rinascimento italiano fu la decadenza filosofica e artistica di quell'altro, francese. Che poi nel secolo XIII non sia più traccia in Francia di quel nuovo spirito a quei polemisti parve cosa di poca importanza, e non si accorsero che lo stesso Abelardo nel secolo dove fu combattuto e negato poteva essere tenuto solo in conto di precursore di una nuova civiltà che avrebbe messo in luce

l'importanza del suo pensiero. Ad ogni modo Etienne Gilson che è il maggiore storico del pensiero medievale ha dato prova della sua serietà scrivendo testualmente: « Cercare il Rinascimento nel Medioevo e il Medioevo nel Rinascimento sono fantasie nelle quali non desidero cadere »; ma egli, come del resto io stesso da molto tempo, afferma che tra l'uno e l'altro c'è una continuità di pensiero e di cultura e, aggiungerei io, persino di vita poichè le stesse classi e famiglie ascese nel Comune trionfano nei Principati e nelle Signorie. Anche Eugenio Garin riconosce che molte cose giudicate proprie e specifiche della nuova civiltà sono rintracciabili nel Medioevo; ma giustamente osserva che in nessuna di queste cose può essere riassunta la nuova civiltà. Il Garin non s'arresta a questo punto: vuol proprio mostrarci il distacco del Rinascimento dal Medioevo studiando innanzi tutto la crisi del pensiero medievale. Il Medioevo, egli dice, inserendo la filosofia greca in quella cristiana, le *idee* di Platone e la *natura* di Aristotele nella *Summa teologica*, aveva immaginato un mondo scandito e sistemato in gradi e gerarchie, preordinato immutabile eterno: concezione che l'averroismo dedusse alle ultime conseguenze. La crisi di questo pensiero si manifesta da prima nella magia e nell'alchimia che vogliono dare all'uomo i mezzi per dominare e trasformare la realtà, e nella filosofia di Ruggero Bacone e dell'Occam che riconosce nella realtà molte esistenze autonome, individui con libere forze spirituali sì che il mondo non è più un insieme di relazioni immutabili ma un equilibrio di forze di continuo rinnovantesi.

Posson dunque i nostri italiani parlare dell'uomo come creatore. E appunto nei trattati degli umanisti, dal Salutati al Ficino, dall'Alberti a Pico della Mirandola, e negli scritti dei nostri filologi quali il Valla e il Poliziano, nel pensiero dei nostri scienziati ed artisti come il Leonardo, il Garin cerca i principi di una filosofia nuova e la nuova civiltà. È insomma l'avvento dell'uomo che crea in un mondo veramente ostile con una *virtus* capace di modificare la realtà e di opporsi al fato. E non parlo dell'altra polemica sul Rinascimento, di coloro che rivendicano il cristianesimo degli umanisti contro coloro che nell'umanesimo hanno voluto mostrare, attraverso Bruno e Campanella, il primo avvio all'idealismo moderno; poichè

mi sembra innegabile il sentimento cristiano di questi scrittori, e d'altra parte il proposito che alcuni di loro ebbero di creare una nuova teologia e una nuova apologetica contro quelle medievali o di fondare una società terrena con una propria ragione immanente, o di scoprire le leggi della natura per dominarla. Cerchereste invano in questo secolo la contrapposizione del senso Satana allo spirito Dio poichè anzi i nostri umanisti sono persuasi generalmente che ogni conoscenza sia prima sensibile. Ma potete vedere coesistere Medioevo e Rinascita in uno stesso uomo: cito il caso davvero esemplare di Cristoforo Colombo, il quale credeva alle favole della cosmologia fantastica medievale del Mandeville o del Gosuin, che ci fossero dunque nel mezzo dell'Oceano isole di monocoli o di cinocefali e la montagna del Paradiso terrestre, e nel suo terzo viaggio giunge alle foci dell'Orenoco, proprio il Paradiso terrestre volle riconoscere nella montagna imminente. Ma d'altra parte egli mostrava il nuovo spirito umanistico quando traeva dalla sua scienza di navigatore il coraggio per varcare le colonne d'Ercole dichiarando che tutti i mari sono egualmente navigabili chi quella scienza conoscesse. Non precursori della Riforma, ma possiamo proprio dire che gli umanisti abbiano percorso alla Controriforma?

In un suo esauriente e conclusivo libro su *L'umanesimo italiano*, pubblicato di questi giorni dall'editore Laterza, lo stesso Garin riconosce questi contrasti negli umanisti che distrussero la vecchia filosofia scolastica, non ordinarono in sistema il proprio pensiero, le loro nuove idee che bisogna cercare nei trattati nei dialoghi nelle epistole, negli scritti di morale, di politica di retorica e di scienza. Ma rivendica all'umanesimo, non solo il nuovo metodo di indagine scientifica, anche una rinnovata visione del mondo. Ci mostra come fondassero la nuova filosofia distaccandosi dalla vecchia, giudicando la logica di Aristotele una delle diverse forme che la logica può avere e cercando appunto una logica nuova per giustificare i trapassi dalla realtà sensibile ai concetti e alle idee; e come nello studio della filologia che vuol comprendere il preciso significato delle parole nei testi antichi acquistassero la coscienza della storia e potessero dunque conoscere gli antichi scrittori quali erano stati scoprendo nei loro libri i loro essenziali rapporti umani; e

come rivendicassero la missione della volontà umana in un mondo, in una società terrena, contrapponendo la *virtus* al *fato*; e come riassumessero nella vita civile, nella partecipazione di una società terrena la loro umanità esaltando il lavoro e persino la ricchezza; e come affermassero la dignità dell'uomo che incentra nel proprio pensiero tutta la natura, o che, dice il Pico, non essendo condizionato da una natura propria, è libero e fa se stesso con la sua azione, con la sua volontà, persona tra persone, innanzi alla Persona suprema; e come da queste idee si innalzassero ad un più vivo sentimento religioso leggendo sì, da filologi anche le Sacre Scritture, ma cercando e trovando nell'amore la mediazione dal mondo a Dio e scoprendo nell'universo la perpetua rivelazione del Verbo.

Nelle prose scelte e raccolte dal Garin in questo preziosissimo volume di una collezione che da libro a libro si mostra sempre più utile alla migliore conoscenza della nostra letteratura, troverete questo spirito e questa società dell'umanesimo; e vi gioveranno le aggiornatissime notizie su ciascuno scrittore e i sicuri giudizi sulla loro diversa importanza, oltre che le note critiche ai testi, testi che potrete facilmente leggere con l'aiuto delle ottime traduzioni stampate a fronte. Il Garin ha voluto darci anche un saggio delle diverse forme letterarie: per questo di Coluccio Salutati non pubblica nessuna pagina sul mondo degli uomini ma l'*invettiva* contro il Loschi, lombardo, che aveva negata la bellezza e la civiltà di Firenze; e di Leonardo Bruni fondatore della storia moderna, non un capitolo delle sue storie, ma quei dialoghi « ad Petrum Histrum », dove si discute il valore dei moderni scrittori in volgare a confronto degli antichi e si difendono Dante il Petrarca e il Boccaccio contro i loro negatori. E per questo anche ci fa leggere un dialogo di Francesco Barbaro sul tema allora ricorrente e abusatissimo del prendere moglie e della vita coniugale, e una dissertazione di Buonaccorso da Montemagno sulla nobiltà che deve essere dell'animo dei pensieri e delle azioni e non del nome. E uno scritto gustoso di Lapo di Castiglione sui vantaggi della vita in Curia; e del Guarino il grande educatore milanese, la lettera a Poggio Bracciolini in difesa di Cesare. (Anche questo di Cesare era un tema solito e che suscitava vive polemiche e continuò a suscitare fino alla fine del

Cinquecento). Del Bracciolini troverete un saggio sull'avarizia, a parer suo non solo condannabile vizio e peccato, ma anche strumento di progresso poichè per desiderio di possedere produce ricchezza; e di lui anche alcune sue bellissime lettere, quella pittoresca sui bagni di Costanza e sulle graziose donne che vi si indulgiano scambiando graziosamente parole e fiori coi riguardanti, e quella drammatica sul supplizio di Gerolamo da Praga, del quale ammira la onestà e la forza d'animo, e la morte degna di un filosofo. Sulla povertà e la ricchezza il Garin ci dà anche uno scritto del Filelfo. Per farci poi conoscere le idee estetiche degli umanisti ci fa leggere la introduzione del Barsizza a un corso sulle arti liberali, e (più importanti) le lettere del Poliziano contro la imitazione degli antichi quale era desiderata da alcuni retori, e l'altra sullo stile. E del Poliziano pubblica la famosa stupenda lettera sulla morte del Magnifico Lorenzo. Degli scritti sulla dignità dell'uomo ci dà un saggio di Giannozzo Manetti e una lettera di Giovanni Pico della Mirandola ad Ermolao Barbaro dove se ne parla indirettamente rivendicando la dignità del filosofo. Del grande Lorenzo Valla leggerete l'antiaristotelico e antiscolastico scritto sul libero arbitrio concepito come libertà e responsabilità dell'uomo e pagine polemiche contro gli ordini religiosi. E finalmente sulla religione degli umanisti troverete tre capitoli di Leon Battista Alberti e alcune pagine di Marsilio Ficino, il capo della scuola neoplatonica di Firenze.

GOFFREDO BELLONCI

«Dialogo» di Maria Carlucci

Maria Carlucci, poetessa amorosa, che ha degli accenti di sincerità come una piccola nostra Achmatova, ha visto premiato a Bognanco, nel '51, ancora inedito, il suo libretto di poesie intitolato *Dialogo*, ora stampato da Guanda. L'hanno premiato Montale, Flora, Vittorini, Luciana Frassati e Ferdinando Giannesi. Ottima scelta. Aveva tutti i titoli per ricadere nel cerchio dell'attenzione dei giudici un libretto che intanto, largamente, faceva omaggio alle migliori poetiche e in parte ai temi di moda. Omaggio di letteratissima autrice che per le memorie labili e dolorose dei morti, per quel loro trapasso che si vuol conservare vivo